

DOSSIER

A CURA DI  
FRANCO FINOCCHIO E ROSSANO SALA



# **Giocando si impara**

Per una nuova cultura dello sport





## Il gioco di Dio è un gioco di squadra

MATTEO ZUPPI \*

È difficile parlare di sport in tempo di Coronavirus, perché le tante limitazioni per tenere in sicurezza gli altri e, quindi, noi stessi sono state un freno alla pratica fisica. In questi mesi di duro lockdown abbiamo capito che cosa lo sport insegna. Perché anche le persone più critiche nei confronti del professionismo sportivo hanno dovuto ammettere che gli atleti professionisti sono stati tra i più disciplinati, e per questo sono stati un esempio. E hanno fatto bene, perché grazie al loro carisma tanti hanno deciso di imitarli pensando che se la mascherina la portavano loro, allora la si doveva portare tutti.

Che cosa in generale lo sport ci insegna? Intanto che se si mette a disposizione degli altri qualcosa di proprio ci si ritrova

con quel qualcosa moltiplicato, e questo è molto simile all'algebra di Dio dove chi perde trova e chi divide raddoppia. Ormai i cortili non esistono più, ma l'esempio può valere per una spiaggia o per un parco quando si potrà tornare a frequentarli senza essere distanziati. C'è un ragazzo con un pallone, ma se lo tiene per sé e non lo mette al servizio degli altri non serve a nulla, magari all'inizio potrà anche compiacersi del fatto che gli altri non possono giocare se lui non vuole, ma con il passare del tempo anche lui si stuferà di questa situazione. Solo se mette il suo pallone al servizio di tutti si potrà iniziare a giocare, e quindi lui insieme agli altri si divertiranno. Inizia la partita e tutti si mettono a giocare, ma se nelle due squadre c'è uno che quando ha il pallone tra i piedi o tra le mani non

\* Cardinale Arcivescovo di Bologna



passa mai la palla, ecco che il divertimento incontra un altro ostacolo, lui difficilmente farà gol o canestro perché gli avversari capita l'antifona lo marcheranno stretto sapendo che gli altri possono essere lasciati liberi. La sua squadra è destinata a perdere perché lui è stato egoista. Anche in questo caso il divertimento sta a zero perché non ha saputo condividere e si è ritenuto più bravo degli altri. Questo esempio che può sembrare un po' banale rispecchia quello che in realtà accade ogni giorno negli sport di squadra: quante volte abbiamo sentito dire quel tizio sarebbe un campione se non facesse tutto da solo e se imparasse a giocare di squadra?

Il vero campione è quello che sa mettere a frutto tutte le sue qualità al servizio degli altri, e che sa quando tirare o quando passare la palla. Immagino che a tutti sia venuta in mente la parabola dei talenti a cui io aggiungerei quella del seme che germoglia fino a diventare un albero che dà molto frutto, ma lo sport è proprio questo fare fatica insieme per arrivare ad un obiettivo. Non si vince mai da soli, ma c'è sempre un altro che vince con te, anche nelle discipline singole. C'è sempre un allenatore, un massaggiatore, un professionista che ha faticato insieme all'atleta, e anche in questo caso c'è stata la necessità di fare squadra.

Torniamo al nostro esempio. Supponiamo che il proprietario del pallone decida di cambiare le regole perché la sua squadra non vince. Se gli altri non accettano lui prende la palla e se ne va. Il gioco è comunque destinato a finire perché gli altri sanno che anche impegnandosi al massimo perderanno, ma anche i compagni di chi vuole vincere a tutti i costi non saranno così contenti di arrivare al successo non perché sono più bravi, ma perché sono migliori. Le regole sono, quindi, fondamentali, e il fatto che lo sport le pretenda ha una valenza educativa che spesso viene sottovalutata. La prima regola è che quan-

do si gioca si può vincere e si può perdere, che la delusione per la sconfitta è un sentimento normale che, però, non cancella quanto di buono è stato fatto per arrivare a quella prova. Anzi, a volte aiuta a capire cosa è mancato, cosa si poteva fare di più per avvicinarsi alla vittoria, oppure se gli altri erano effettivamente così forti da non poter essere raggiunti. Le altre disposizioni sono, invece, scritte e il fatto di rispettarle è una delle migliori basi per diventare buoni cittadini, ovvero persone che sanno come non si possa convivere senza rispettare quelle norme necessarie per garantire a tutti il bene comune nella città degli uomini.

L'ultimo tratto che voglio esplorare in questa breve introduzione è quello del "migliorarsi". Spesso lo sport viene vissuto come un qualcosa solo di fisico, dove l'aspetto dei muscoli e della prestazione è l'unico orizzonte. In realtà è anche una palestra di convivenza a tutti i livelli: ormai le squadre sono composte da atleti di diversa nazionalità, e solo se all'interno dello spogliatoio si accende il dialogo e l'integrazione la squadra riuscirà a dialogare anche in campo. Non è un aspetto secondario, tanto che Papa Francesco lo ha spesso sottolineato parlando della pratica sportiva. Questo saper parlarsi senza conoscere perfettamente la lingua è anche un vettore di speranza, perché è un esempio di come ci si possa intendere quando si ha un obiettivo comune e si è pronti a rinunciare o a mettere a disposizione degli altri un qualcosa di proprio per raggiungerlo. È l'esatto contrario della Torre di Babele.

Desidero infine esprimere un sincero ringraziamento a tutti coloro che ogni giorno mettono a disposizione un po' del loro tempo libero per rendere quotidianamente vivo quello che in queste poche righe sono riuscito ad illustrare e che in questo *Dossier* viene approfondito.



PRIMA PARTE

# ANCHE LO SPORT È CAMBIATO

Elementi per una lettura del mondo dello sport



FAUSTO COLOMBO \*

## Lo sport sul palcoscenico sociale

Metamorfosi della narrazione sportiva

Il racconto degli eventi sportivi, la narrazione dello sport, ha segnato le epoche storiche da sempre. Ogni trasformazione storica ha cambiato il modo di raccontare lo sport. In questo tempo in cui la digitalizzazione sta cambiando anche i nostri rapporti interpersonali, lo sport si confronta con questa nuova narrazione. La digitalizzazione è certamente un tema molto complesso. Qui proverò a sintetizzarlo brevemente per poi approfondire soltanto una delle piste possibili di riflessione relative allo sport.

\* Professore ordinario di "Teoria e tecniche dei media" presso la Facoltà di scienze politiche e sociali dell'Università Cattolica di Milano.



## Una trasformazione a quattro dimensioni

La digitalizzazione del mondo contemporaneo avviene su quattro grandi dimensioni.

La prima è quella *materiale/oggettuale*: cavi, antenne, ripetitori e satelliti fanno parte del panorama urbano e non; il computer o lo *smartspeaker* sono insediati nella nostra casa, il tablet ci segue e si colloca negli spazi interni o esterni che via via abitiamo durante la giornata. La seconda dimensione è quella *strumentale*: le tecnologie oggi si offrono come strumenti di organizzazione della nostra esistenza, agendo sia come segretari, sia come mezzi per accedere ai contenuti o per relazionarsi con gli altri, e come tali riplasmano le forme stesse dell'agire sociale. La terza è quella propriamente *di contesto*, e riguarda le tecnologie in quanto capaci di ospitare la comunicazione e darle forma. Infine, la quarta riguarda *i contenuti e la loro trasmissione* e ha a che vedere con la più generale trasmissione della cultura, intesa come grande memoria collettiva.

Già solo affrontare queste dimensioni ci porterebbe, per quanto riguarda lo sport, molto lontano. È infatti evidente che nella pratica sportiva il digitale ha notevolmente ampliato la gamma degli oggetti che ci portiamo addosso nella nostra pratica, o che abitano gli spazi che utilizziamo per fare sport (dimensione *materiale/oggettuale*). Usiamo inoltre le tecnologie per esempio per misurare la performatività, sia essa o no competitiva (*dimensione strumentale*). Alcuni studiosi parlano a questo proposito di "datizzazione" della pratica sportiva, con un chiaro riferimento allo scambio di informazioni che avviene regolarmente fra *communities* di praticanti, o anche alla semplice memorizzazione dei nostri risultati riguardo a una corsa o una discesa sugli sci. La dimensione *di contesto* ci permetterebbe per esempio di valutare la peculiarità degli e-sports, ossia di quegli sport elettronici che richiedono un certo livello di preparazione fisica e mentale e che sono diventati nuovi "ambienti" di esercizio dello sport.

## I contenuti e la loro trasmissione

Ma è sulla quarta dimensione, quella *dei contenuti, della cultura e della loro trasmissione*, che vorrei soffermarmi in particolare. Non vi è infatti dubbio sul fatto che i media esercitino un ruolo cruciale – e non da oggi – nella costruzione della spettacolarità dello sport, che è un aspetto saliente di questo fenomeno sociale.

Lo sport, infatti, ha in sé un aspetto strutturalmente spettacolare. Il pubblico è parte integrante, fin dalle loro antiche origini, degli sport competitivi (non a caso nell'antica Grecia alcuni di essi erano inseriti nel contesto delle festività religiose e dei riti ad esse collegate). Quando il pubblico non è presente, la competitività richiede almeno qualcuno che "ne faccia le veci", magari in funzione di garante arbitrale. Possiamo dire che lo sport si dà naturalmente a vedere, e questo apre ad alcune considerazioni che ritengo importanti per valutare le



trasformazioni in atto nella cultura e nella rappresentazione sportiva. Lo spettacolo dello sport, insomma, ha un interesse generale per comprendere lo sport tout-court, perché è proprio attraverso esso che si creano esempi, immaginari, abitudini, che contaminano e fecondano la pratica sportiva.

Proprio dal punto di vista della spettacolarità possiamo tratteggiare alcune fasi dello sport in età moderna, di cui quella che stiamo vivendo, caratterizzata dalla digitalizzazione, non è che la più recente attualizzazione.

Che in epoche diverse lo sport abbia funzioni spettacolari diverse è ben noto: tutti quanti per esempio ricordiamo il suo ruolo durante i totalitarismi, quando i media hanno esercitato una funzione fondamentale nel rendere i successi nelle varie discipline strumenti di propaganda. Basti pensare ai film di Leni Riefenstahl per il nazismo, o alle radiocronache delle partite della nazionale di calcio per il fascismo, o ancora alle pratiche dei regimi filosovietici prima della caduta del Muro di Berlino, per i quali far vincere i propri atleti davanti alle platee mondiali anche ricorrendo al doping era considerato uno strumento essenziale di comunicazione. Tuttavia io vorrei qui soffermarmi sulle stagioni post-belliche dello spettacolo sportivo, in cui mi sembra di riconoscere tre fasi distinte.

La prima stagione è stata quella *simbolica*. Gli esempi non mancano: pensiamo al ciclismo di Bartali e Coppi, o al Grande Torino. In quel periodo la vittoria (meglio: la sfida) sportiva faceva parte della ricostruzione del Paese, e l'atleta incarnava la volontà di ricostruire un Paese e una società. Lo sforzo, la fatica, l'allenamento degli atleti diventavano davvero la metafora di una grande spinta collettiva.

Questo sport, ad altissimo tasso simbolico, arrivava alla cittadinanza attraverso la narrazione giornalistica, che era insieme cronaca e letteratura e che aveva una dimensione propriamente epica ("C'è un uomo solo al comando...").

Gli ultimi lampi di questa stagione si sono vissuti probabilmente nel 1982, l'anno della vittoria della nostra nazionale ai Mondiali di calcio (la prima in epoca democratica), quando l'Italia cercava una via d'uscita dalla crisi economica, dal terrorismo degli anni di piombo, da un prolungato senso di paura, rabbia e rassegnazione. Non a caso, in quell'occasione, l'allora Presidente della Repubblica Sandro Pertini, proclamò dopo aver assistito dallo stadio alla finale con la Germania che quella vittoria era la domenica del nostro Paese dopo una lunga settimana di difficoltà.

La seconda stagione è stata quella della *democratizzazione dello sport*, che ha coinciso con la fase forse più egualitaria della vita del nostro Paese, compresa fra gli anni Sessanta e Ottanta. In questa stagione intere generazioni di giovani praticavano sport amatoriale, spesso da autodidatti. L'Italia si era popolata di tennisti, sciatori, atleti che trovavano nei media continui esempi di eccellenza (dalla valanga azzurra alla



nazionale di tennis che conquistò la coppa Davis) in pratiche tuttavia diffuse, agite da milioni di persone.

Il mezzo centrale in questa fase è stata la televisione, e la dimensione narrativa quella dell'avventura. Tutte le narrazioni dei grandi gesti spettacolari dello sport sembravano accreditare l'idea che quest'ultimo fosse una grande avventura collettiva, un movimento nazionale.

Infine, eccoci alla terza stagione, in cui siamo ancora immersi: quella della *professionalizzazione* (degli atleti e degli intermediari). Per capire la distanza fra essa e le altre basta confrontare una telecronaca (per esempio calcistica, ma non solo) di oggi con quelle della stagione precedente. Il o i telecronisti sono ormai completamente assorbiti dalla macchina spettacolare. Il loro linguaggio, le loro conoscenze, i dati che hanno a disposizione fanno di loro i protagonisti insieme agli atleti dello spettacolo che viene proposto al pubblico. Sono, per dirla con il linguaggio del teatro ma anche del sociologo Goffman, pienamente *sul palcoscenico*. Lo spettatore è sempre meno un potenziale praticante, perché lo spettacolo è diventato ormai tutto interno ai media che lo trasmettono. E questo spettacolo è sempre più finanziato dalla pubblicità che costruisce divi, soggetti dotati di particolare carisma, proposti come individui a individui spettatori. In perfetta congruenza con questo regime di discorso le piattaforme social utilizzano i divi-sportivi come *celebrities*, assegnando loro un posto nella macchina globale della visibilità. Non sono più simboli predisposti come esempi da seguire, la cui distanza dal comune spettatore è in qualche modo colmabile attraverso la pratica, la fatica e l'impegno. Non avvicinano il pubblico, ma lo relegano a un ruolo di osservatore permanente, in cui l'atto del guardare e quello del praticare lo sport sono del tutto separati.





Vorrei far riflettere sul fatto che durante la crisi pandemica si è data l'impressione a un certo punto che i tamponi ai grandi sportivi fossero prioritari persino rispetto a quelli riservati agli operatori sanitari, per non parlare dei semplici cittadini. Che fosse essenziale insomma sostenere il grande sport spettacolo anche davanti all'ineluttabilità di sospendere la pratica sportiva delle persone comuni, pur legata com'è al loro benessere e alla loro salute.

Potremmo dire che l'aspetto divistico dello sport e della sua dimensione spettacolare è stato accentuato – nelle sue forme più clamorose – dall'epidemia. La sua estraneità alla vita quotidiana si è accentuata e ha rischiato di travolgere tutto lo sport, da quello assai meno contaminato dalle ragioni economiche delle discipline minori o dei giovani, o degli amatori, alla semplice e cruciale necessità di una educazione del corpo che duri tutta la vita.

### Due osservazioni per rilanciare

La prima: esiste nello sport praticato un equilibrio fra la dimensione della cura di sé e quella della cura dell'altro, che è diverso da me ma insieme mia misura e mio specchio, e che devo rispettare per questo. Non a caso la dimensione puramente spettatoriale dello sport rimuove questo aspetto: produce il tifo, ossia l'identificazione soltanto con il mio clan, la mia tribù, i miei "amici" (un po' come le piattaforme generano *filter bubbles* e *echo chambers* in cui ci incontriamo soltanto con chi la pensa come noi).

Secondo: non bisogna dimenticare di curare la narrazione dello sport. Con questo intendo anche la narrazione dello sport minore, per cui esistono meno spazi, meno narratori, meno attenzione pubblica. Raccontare lo sport minore (l'industria cinematografica americana lo fa infinitamente meglio di noi) significa valorizzarlo di nuovo, recuperare quella dimensione epica, d'avventura, che l'ultima stagione sta progressivamente rimuovendo, ridurre l'altrimenti incolmabile divario con lo sport-spettacolo.

Non è troppo tardi, per fortuna, ma è tardi, di sicuro.





LUCA GRION \*

## Prestazione o competizione?

Per un "agonismo responsabile"

Questa mia riflessione vorrebbe chiarire, innanzi tutto, l'essenzialità della componente agonistica rispetto alla pratica sportiva. A mio avviso, infatti, vi è (realmente) sport solo in presenza di una dimensione competitiva. Nel dire questo sono consapevole di come, non di rado, si parli anche di "sport non agonistico"; per lo più in risposta a una serie di patologie che affliggono la dimensione ludica, prima tra tutte l'idolatria della vittoria. Ritengo, però, che sport non agonistico sia una contraddizione in termini. A riprova di ciò basti pensare alle regole di una qualsivoglia disciplina sportiva: la prima spiega cosa bisogna fare per vincere (appunto); le altre cosa sia lecito e cosa sia invece proibito nel perseguimento di quel fine. Togliere allo sport la sua tensione agonistica significa quindi trasformarlo in qualcosa d'altro: spazio ricreativo, attività motoria, esercizio fisico. Tutte cose positive quanto preziose, sia chiaro, ma *altre* rispetto alla pratica sportiva.

Resta il fatto, e su questo sono d'accordo, che l'agonismo sportivo non goda di ottima salute. Troppo spesso si afferma – coi fatti, se non a parole – che vincere non è solo una cosa importante, ma l'unica cosa che conta davvero. Data tale premessa, ciò che ne consegue non può che far inorridire chi pensa allo sport come a una palestra di vita (e di vita

\* Professore Associato di Filosofia Morale presso l'Università degli Studi di Udine.



buona). Questo, però, non deve indurci a rigettare la dimensione agonistica. Si tratta, piuttosto, di riscoprirne l'autentico significato umano. Ciò, che suggerisco, quindi, è di tenere in equilibrio la dimensione agonistica con tutta una serie di ulteriori ingredienti ugualmente importanti, senza i quali lo sport perde il suo potenziale formativo<sup>1</sup>. Per chiarezza parlerò quindi di agonismo responsabile, volendo in tal modo riferirmi a un agonismo capace di contemperare i molti valori in gioco<sup>2</sup>. In particolare, proporrò un elogio della prestazione (di contro al mero accertamento del risultato) e dell'eccellenza personale (di contro alla logica del record assoluto).

### Perché non possiamo non dirci agonisti?

Quando parliamo di attività sportiva ci riferiamo, propriamente, a una tipologia ludica nella quale, attraverso un confronto regolato, ci si misura rispetto a specifiche abilità fisiche, e lo si fa con l'obiettivo di determinare quale sia migliore tra i concorrenti<sup>3</sup>. Decidiamo, ad esempio, di percorrere una certa distanza nel minor tempo possibile per stabilire chi sia il più veloce oppure, divisi in squadre, ci contendiamo un pallone per vedere quale squadra sia più brava nel centrare un canestro, ecc. Ogni forma di sport definisce un obiettivo rispetto al quale i partecipanti si sfidano contendendosi la palma del vincitore. E lo fanno per il solo gusto di sentirsi capaci<sup>4</sup>, godendo delle sensazioni positive che la sfida agonistica regala. Tale definizione, per quanto sommaria, non si limita a evidenziare la differenza tra gioco e lavoro, ricordando come lo sport appartenga originariamente al primo benché possa, a certe condizioni, diventare anche una professione. Questa definizione individua nel confronto, nella gara, nella competizione, l'essenza dello sport. E in questo, devo dire, non ci vedo nulla di male. Cooperazione e competizione, infatti, trovano nello sport una sintesi ideale: per vincere la gara devo infatti, prima di tutto, costruire e proteggere lo spazio del gioco. Spazio comune, all'interno del quale l'avversario non è il nemico da eliminare, ma il compagno senza il quale non potrei svolgere l'attività che amo. L'avversario, inoltre, è il pungolo che mi consente di esprimermi al meglio; alleato prezioso – gli piaccia o no – della mia miglior performance. Dare il meglio di sé, come sottolineava già Aristotele,

**1** Cfr. DICASTERO PER I LAICI, LA FAMIGLIA E LA VITA, *Dare il meglio di sé. Sulla prospettiva cristiana dello sport e della persona umana* (1 giugno 2018), cfr. <https://press.vatican.va/content/salastampa/it/bollettino/pubblico/2018/06/01/0401/00856.html>.

**2** A questo è dedicato il volume collettaneo dal titolo *L'arte dell'equilibrista. La pratica sportiva come allenamento del corpo e formazione del carattere* (Edizioni Meudon, Trieste 2015); libro nel quale autori con diverse competenze disciplinari riflettono sul valore educativo della pratica sportiva. Sulla stessa linea anche il testo curato da P. CREPAZ dal titolo *All you need is sport. Agonismo sociale e felicità inclusiva* (Erickson, Trento 2019).

**3** Per una introduzione alla filosofia dello sport si può vedere utilmente: ISIDORI e L. R. HEATHER, *Filosofia dello sport*, Bruno Mondadori, Milano 2001. Per quanto riguarda, più specificamente, l'etica dello sport rimando a L. GRION, *Etica dello sport*, in A. FABRIS (ed.), *Etiche applicate. Una guida pratica*, Carocci Editore, Roma 2018, 71–85.

**4** Cfr. A. BANDURA, *Autoefficacia. Teoria e applicazioni*, Erickson, Trento 2000.



nella sua *Etica a Nicomaco*, richiede buoni compagni di viaggio, i quali ci spronano a realizzare compiutamente il nostro potenziale<sup>5</sup>.

Voler primeggiare, si sa, è proprio della natura umana. Senza questo desiderio di autoaffermazione non si spiegherebbe il continuo progredire verso spazi di novità e di cambiamento. Del resto, mettere a frutto il proprio talento sportivo (ma non solo) significa impegnarsi per conseguire i migliori risultati che quel talento – con impegno, fatica e creatività – può produrre. L'importante, però, è saper custodire un rapporto equilibrato tra competizione e cooperazione, ricordando che *ciò che è comune* promuove e protegge *ciò che è mio*. Originaria è la buona relazione con altri, senza la quale ci sono solo sconfitti<sup>6</sup>.

### Il valore al di là del risultato

Lo sport non è solo sfida con altri. È anche, e forse soprattutto, sfida con se stessi. L'eccellenza che si rincorre, infatti, non è solo quella di chi taglia per primo il traguardo. Se così fosse non si capirebbe l'agonismo di quanti, fin dall'inizio, sanno di non concorrere per la vittoria. Pensiamo a una maratona: al via vi sono migliaia di persone, ma pochissime gareggiano davvero per il podio. La stragrande maggioranza sa che taglierà il traguardo quando i primi avranno da tempo concluso la loro gara. Significa forse che non stanno (davvero) gareggiando? O che non sono dei veri agonisti? No di certo! Anzi. Significa solo che può dirsi vincitore non soltanto chi primeggia. La vittoria che lo sportivo rincorre può avere molti volti. Lo ha spiegato bene proprio un maratoneta, Meb Keflezighi, quando ha affermato che lui correva per vincere, «ma che vincere non significa sempre arrivare primi: significava dare il meglio di te stesso»<sup>7</sup>.

Vincente, dunque, è colui che si dimostra capace di accettare la sfida, senza lasciarsi abbattere dalle difficoltà e dagli insuccessi che inevitabilmente costellano l'avventura sportiva. Questa è una delle lezioni più belle che l'agonismo sportivo può regalarci. Bisogna però essere avvertiti del fatto che tale lezione non è scontata. Per essere positivamente formativa – ovvero per concorrere alla fioritura della persona nella sua integralità – la pratica sportiva deve essere guidata da una chiara finalità pedagogica<sup>8</sup>. Deve, in altre parole, essere al servizio di una ben precisa idea di uomo e di comunità. Non solo. Tale attenzione pedagogica deve attuarsi attraverso scelte conseguenti, *in primis* privilegiando la prestazione rispetto al semplice risultato. Quest'ultimo, infatti, può dipendere da tanti fattori, molti dei quali sfuggono al nostro controllo. La prestazione, invece, dipende da noi. E possiamo essere

<sup>5</sup> Penso soprattutto all'VIII e IX libro, dedicati al valore dell'amicizia.

<sup>6</sup> Cfr. L. GRION, *Quando vincere non è tutto. Il potenziale educativo dello sport*, in «Aggiornamenti Sociali» 11 (2016) 757-765.

<sup>7</sup> Citato da: N. PFUND, *Allenare il corpo, allenare la mente. Gli sport di resistenza come palestra di vita*, Giunti Editore, Prato 2015, 94-95.

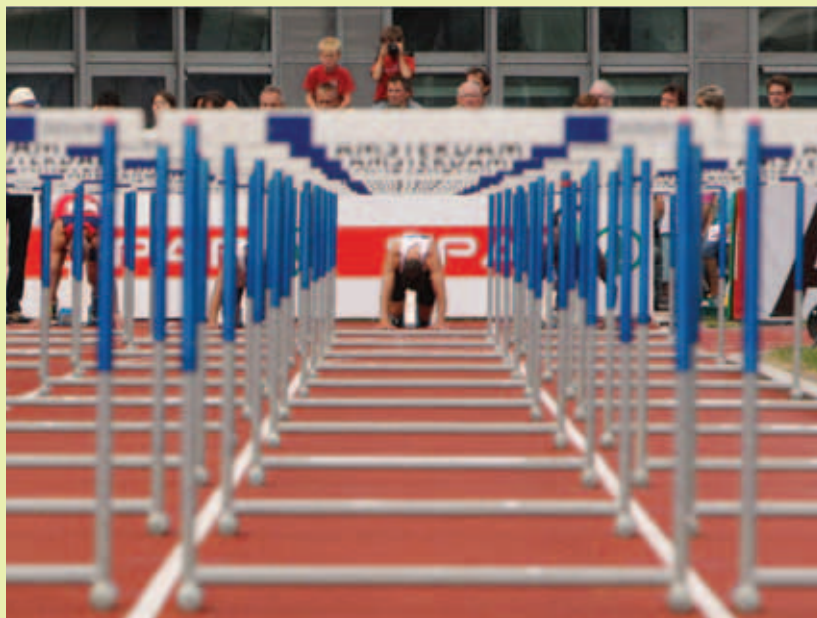
<sup>8</sup> Cfr. R. FARNÉ, *Per una pedagogia dello sport*, in Id. (ed.), *Sport e formazione*, Guerini e Associati, Milano 2008, 15-78.



soddisfatti di come ce la siamo giocata anche se non tagliamo per primi il traguardo<sup>9</sup>. Questo accade quando sappiamo di aver dato tutto; quando godiamo dei progressi fatti; quando siamo stati capaci di resistere nonostante le difficoltà. E questo, in fondo, è quello che un buon allenatore dovrebbe saper valorizzare; soprattutto coi più piccoli. Questo accade anche nella vita. Noi non siamo la somma dei risultati che siamo stati capaci di conseguire. Non siamo dei vincenti grazie ai nostri successi, né dei perdenti in virtù delle nostre sconfitte. La nostra fatica non è vana solo perché non raggiunge il risultato sperato. Il nostro impegno non ha meno valore perché le condizioni in cui siamo stati chiamati a operare non ci hanno permesso di realizzare ciò che avevamo a cuore. Se contasse solo la vittoria saremmo sempre in balia di ciò che ci sfugge. Al contrario, se restiamo focalizzati sul nostro percorso di crescita, se sfidiamo i nostri limiti e le nostre fragilità mentre ci confrontiamo con altri, allora impareremo ad apprezzare il gusto del risultato anche quando non comporta l'onore del podio. Tempo fa Mario Endrizzi ha raccolto in un libro la storia dell'Excelsior, la squadra di calcio più perdente d'Italia<sup>10</sup>. Raccoglieva calciatori che nelle altre squadre non trovavano spazio (perché non abbastanza bravi, non abbastanza competitivi, non abbastanza in salute) e perdeva, quasi sempre. In dieci anni una sola vittoria. Eppure, Lele, un giocatore dell'Excelsior, afferma che la sua sconfitta non sarà mai nel risultato, ma nell'eventuale resa. Giocarsela al meglio, sempre. Questo è il vero agonismo sportivo.

Nel mondo dello sport va di gran moda il termine *goat*. Non parliamo di simpatici quadrupedi con la barbetta e un carattere bizzoso, ma di super atleti che ambiscono ad essere *greatest of all time*, i migliori di sempre. Atleti da record che non battono solo i diretti concorrenti, ma vogliono incarnare il limite estremo raggiunto, sino a quel momento, nella loro disciplina. In alcuni sport stabilire chi è il migliore è difficile; in altri, soprattutto dove il risultato è misurabile e quantificabile in modo preciso, l'operazione sembra più agevole: è colui che corre una certa distanza nel tempo più veloce, oppure che salta più lontano o più in alto di chiunque altro prima di lui. In generale alla precisione del numero affidiamo la misura del valore. Mito moderno per antonomasia. Non sempre, infatti, lo sport ha rincorso l'ideale del record assoluto. Nella Grecia classica, ad esempio, si tenevano registri precisi dei vincitori, ma non delle misure delle singole prestazioni. E non era tanto una questione di mezzi di misura inadeguati. La vera ragione era legata al fatto che ciò che contava era la capacità di primeggiare nella gara. Si celebrava, per così dire, una eccellenza relativa, consapevole che ogni

<sup>9</sup> È quanto gli psicologi sottolineano distinguendo tra "orientamento al sé" e "orientamento al compito"; cfr. A. CEI, *Psicologia dello sport*, il Mulino, Bologna 1998, 30-32.  
<sup>10</sup> Cfr. M. ENDRIZZI, *Siamo tutti titolari. Storia della squadra più perdente d'Italia*, Edizioni Buk, Bolzano 2013.



gara fa storia a sé, regalando ogni volta l'emozione del concorrere per l'alloro.

Oggi, invece, può capitare che la vittoria appaia mutilata dal record sfumato; quasi che neppure vincere sia più sufficiente. Quasi che la ricerca di ciò che è stra-ordinario finisca per togliere gusto e valore alle cose ordinarie, anche alle vittorie, se non sono abbastanza eclatanti. Lo sport d'élite, spingendo all'estremo la ricerca della massima prestazione, diviene così uno evento spettacolare che cattura il proprio pubblico promettendo imprese fuori standard. Forse anche per questo lo sport d'élite è così esposto al rischio di ricorrere agli... effetti speciali<sup>11</sup>. Inseguendo il mito del record assoluto l'atleta non si accontenta quindi di essere la miglior versione possibile di se stesso, nella speranza che ciò possa permettergli di uscire vincitore dal confronto con altri. Vorrebbe essere migliore di tutti, inseguendo un ideale di perfezione che rischia di far smarrire il senso (umano) della pratica sportiva. L'agonismo sano, infatti, non è tanto una questione di frontiere da superare o di record da battere. Ha a che fare, piuttosto, con l'avventura di un confine da esplorare: quello che circoscrive il nostro essere e disegna lo spazio delle nostre possibilità.

Parlare di agonismo responsabile significa proprio questo: accettare la sfida di capire chi si è davvero, sperando di scoprirsi migliori di quanto noi stessi pensavamo d'essere<sup>12</sup>. E questa, in fondo, è la vittoria più bella.

<sup>11</sup> Cfr. S. DONATI, *Lo sport del doping. Chi lo subisce, chi lo combatte*, Edizioni Gruppo Abele, Torino 2012.

<sup>12</sup> Cfr. L. GRION, *Filosofia del running spiegata a passo di corsa*, Mimesis, Milano-Udine, 2019.



CATERINA GOZZOLI \*

## Sport e inclusione sociale: a che punto siamo?

Da tempo si sente molto parlare di *Sport e inclusione sociale* e più recentemente anche di *Sport e sviluppo sociale*. La sensazione è che si porti avanti un presunto automatismo che nella realtà non c'è. È curioso notare che laddove molto altro fallisce, essendo l'inclusione sociale sfida complessa, venga attribuito un potere idealizzante allo sport. È vero che lo sport ha delle caratteristiche specifiche; mette in gioco tutto di noi: la mente, la corporeità, la relazione, l'emozione, il limite, il superamento del limite, il sogno, il mezzo tecnico che media... il successo e la caduta... tutto in un intreccio indissolubile. Ma se lo sport è vita e se la sua pratica può togliere momentaneamente le differenze socioeconomiche culturali, allo stesso tempo si ritrova ad enfatizzarle un attimo dopo... (il modello di jeans indossato, le preferenze, i pregiudizi...). Lo sport non solo non è detto che includa, ma se non viene posta l'adeguata attenzione... produce in realtà esclusione.

\* Direttore Alta Scuola Agostino Gemelli ASAG; Coordinatore scientifico "CattolicaperloSport"; Professore Facoltà di psicologia Università cattolica di Milano.



Può essere allora di aiuto esplicitare una domanda: quali sono gli elementi che possono mettere lo sport nelle concrete condizioni di favorire e supportare i processi di inclusione e sviluppo sociale?

Innanzitutto, *fare chiarezza*. Spesso si confonde l'inclusione *allo Sport* (nel senso dell'accessibilità ad uno sport) e una inclusione sociale sviluppata *attraverso* lo Sport.

Nel primo caso, lo scopo verso cui tendere è l'inclusione sportiva, aumentando la partecipazione alla pratica sportiva e riducendo le barriere di accesso ad essa (prevalentemente di tipo economico), fornendo l'opportunità di progredire nelle abilità sportive anche a livello agonistico. Cosa buona ma non è inclusione.

Nella seconda accezione di utilizzo dello sport come strumento per attivare processi di inclusione sociale, lo sguardo viene allargato ai risultati di tipo sociale oltre che a quelli sportivi. L'attenzione è posta a come il coinvolgimento in ambito sportivo di alcune fasce di popolazione a rischio di esclusione sociale possa generare a diversi livelli, forme di capitale sociale (relazione con i compagni; relazione con l'allenatore; reti tra società, servizi-sociali, scuola e famiglie, con aziende...). In questo caso le azioni sono variegata e interconnesse. Non basta lavorare su chi va incluso ma è necessario lavorare con tutti gli interlocutori in gioco nel processo di inclusione e di convivenza sociale.

In secondo luogo. *Non immaginare una inclusione a basso costo e data una volta per tutte*. Molte Fondazioni ed Enti locali chiedono allo sport di contribuire a questa sfida ma ancor oggi spesso si stanziavano investimenti non adeguati, quasi ignorando e banalizzando le competenze che sono necessarie in chi ci lavora. Non ci si preoccupa della formazione necessaria per poter, come in tutti lavori, lavorare bene. E qui siamo in uno di quegli ambiti di lavoro caratterizzato da interconnessioni professionali (allenatori, educatori, psicologi, insegnanti, assistenti sociali, medici, operatori penitenziari...) e organizzative / istituzionali (pubblico -privato; profit-no-profit) che non sono affatto semplici. Le diverse culture professionali e istituzionali non sono abitate a dialogare e a confrontarsi e a mettere in atto processi di cura sinergici.

E l'inclusione è un processo lento e delicato: raggiunta per alcuni aspetti può non esserlo per altri e si snoda tra avanzamenti e regressioni... ecco perché va monitorata e accompagnata nel suo farsi e disfarsi. Ecco perché il turnover degli operatori dovrebbe essere evitato contrastando precarietà e bassi stipendi a fronte di fare numeri di utenti sempre più ampi.

La tentazione che vediamo ripetersi è di produrre una sorta di "pacchetti di sport inclusivo" da esportare facilmente su larga scala quando va da sé che, senza la stretta collaborazione dei contesti e degli attori specifici di quel contesto, non può generarsi inclusione e convivenza



generativa. Una chiara proposta metodologica di processo certamente può essere utile ma va poi ricontestualizzarla ogni volta.

*Ancora: evitare il rischio di mettere a tema i valori inclusivi (collaborazione, valorizzazione della differenza...) stratificandoli sopra o attorno allo sport e non nello sport in quanto sport: lo sport deve partire da sé. È dalla pratica nel campo che parte tutto: il miglioramento in quello sport, il raggiungimento di traguardi insieme ai compagni e agli allenatori... ed è il campo il pezzo di mondo in cui i valori prendono corpo. Altre attività poi possono essere immaginate a corollario ma senza soffocare la possibilità del fare sport bene. Ecco perché la figura centrale su cui investire è quella dell'allenatore perché sappia insegnare lo sport (a qualsiasi livello venga praticato) e sappia dialogare con figure con altri linguaggi.*

*Un ulteriore aspetto: utilizzare lo sport per l'inclusione non per far adattare o assimilare a modelli dati ma per valorizzare aspetti di scambio innovativo.*

Includere, come primo passo per una convivenza più equa, è un processo squisitamente relazionale, tra parti che si valorizzano reciprocamente; anche chi è fragile ha idee e sguardi di valore. Diversamente è solo un adattamento di una parte all'altra che perpetua una pericolosa omologazione e diventa un utilizzo, seppur non consapevole, strumentale.

Ed ora due considerazioni conclusive in merito a questioni che vanno emergendo negli ultimi tempi.

La prima riguarda *la legacy*: cosa rimane alla fine del progetto? cosa ne rende sostenibile la continuazione? È importante porsi questa questione sin dall'inizio per evitare che al termine degli investimenti dei *donors* tutto svanisca non avendo lavorato sulla sostenibilità e presa in carico locale della sfida. Il rischio è che al termine dei progetti, come dimostrato dalla ricerca più recente, si abbiano addirittura effetti peggiorativi sui territori e nei beneficiari che rischiano di aumentare la loro fragilità.

E infine la necessità di *valorizzare a livello istituzionale lo sport come strumento sociale*.

Esso è ancor oggi poco pensato ed utilizzato da parte di molte istituzioni che a diverso titolo lavorano per il sostegno all'inclusione sociale (si pensi, per esempio, ai diversi assessorati...). In realtà, tenendo in considerazione le attenzioni sopra esposte, potrebbe realmente contribuire alla sfida urgente della nostra società di attivare reti sinergiche (istituzionali, organizzative, gruppali, e interpersonali) e processi sociali partecipati, elementi centrali per una società generativa.



FLAVIO TRANQUILLO \*

## Per lo sport di domani una conversione di senso

Intanto mi presento: mi chiamo Flavio Tranquillo, ho quasi 60 anni e da quasi 40 faccio il giornalista, soprattutto come commentatore sportivo, soprattutto in TV. Sono un cittadino, un padre, un laico e un laureato (in tarda età) in economia e commercio. Nessuna di queste note biografiche, men che mai la mia professione, mi intitola a salire su un pulpito, anzi. Ugualmente, ritengo che sia necessario dare all'espressione "parlare di sport" un senso diverso e maggiore rispetto a quello prevalente. Le chiacchiere sull'agonismo sono bellissime e stimolanti, e oltre a darmi da vivere mi appassionano. Ultimamente, però, mi affascinano alla stessa maniera (anzi, di più) quelle sullo sport come fenomeno filosofico, culturale e socio-economico. A quest'ultimo dibattito non posso portare un contributo di profilo superiore, ma solo quelli che negli USA si chiamano "i miei due centesimi", per condividere dubbi e idee con i miliardi di persone (letteralmente) che nello sport *vedono* qualcosa. Interrogarsi su cosa sia questo "qualcosa" e su come si possa affinare e migliorare è un diritto-dovere, al quale ho rinunciato, colpevolmente, a lungo. Per questi motivi mi interrogo criticamente su come si possa realizzare la fusione di tutti gli aspetti di un fenomeno così ricco in un *unicum*, in cui ogni singola parte abbia il suo giusto spazio e concorra armonicamente alla definizione dell'intero. Ho provato a farlo con un libro ("Lo sport di domani", ADD Editore), uno spazio comunque insufficiente per le ramificazioni e sfaccettature del fenomeno di cui

\* Giornalista sportivo per Sky.



sopra. Per chi, saggiamente, non voglia avventurarsi in una disquisizione di 140 pagine, proverò di seguito a sviluppare un paio di argomenti, che ritengo premesse di qualsiasi azione sul campo.

### Lo sport è per tutti

*“La necessità di esplicitare sempre i valori e di negare qualsiasi asepsi nel processo di trasmissione, vale soprattutto per lo sport, che necessita, come ogni pratica umana, non solo della chiarificazione e della consapevolezza dei fini che intende perseguire, ma anche della giustificazione dei mezzi e dei metodi che utilizza per conseguirli. I valori hanno come scopo quello di orientare questa pratica e di utilizzarla ai fini dell’umanizzazione dell’uomo” (Emanuele Isidori).*

Siamo d’accordo, no? Certo, lo sport deve essere per tutti e tutti deve coinvolgere. Peccato che, se osserviamo la realtà, non sia affatto così. Tra la mera pratica dello sport, non parliamo poi della sua comprensione a un livello più alto, e i cittadini aventi diritto si frappongono numerosi e ben documentati ostacoli. Barriere di carattere economico, infrastrutturale e culturale, che si traducono in discriminazioni per censo, sesso e territorio. Se quest’ultima asserzione è vera, e ci sono molteplici evidenze in tal senso, e se lo sport riguarda non già il singolo che lo pratica bensì la comunità, non possiamo essere soddisfatti della situazione. Il dibattito, però, è dominato da indifferenza (quella che ho lungamente praticato io), fatalismo e, in misura minore ma significativa, difesa di rendite di posizione. Si dice, in soldoni, che le cose stanno così, sempre sono state così e sempre così saranno. Non ci sto, o meglio, non ci sto più. Per agire servirebbero innanzitutto un chiarimento sul *perché* lo sport dovrebbe essere accessibile e distribuito a tutti, almeno in una fase educativo-formativa, e la definizione di *quale* sia lo sport di cui stiamo parlando. Non è infatti sufficiente avere un campo, una pista o un palazzetto, degli atleti, degli allenatori e degli arbitri per educare e formare. Da qualsiasi versante guardiate la questione (pedagogico, psicologico, fisico, cognitivo, ecc.) non è

il mero fare sport a generare *cultura*, bensì il farlo *bene*. Quest’ultimo concetto è sfuggente, ma se fossimo capaci di dare maggior senso alla dizione “bene comune” saremmo anche più capaci di definirlo. Proprio per la sua notevole forza in termini di *appeal*, questa attività può rovinare le persone e le istituzioni per gli stessi motivi per cui può farne la fortuna. Lo sport genera già cultura, solo che non è quella che concorre al progresso della società (vedi articolo 4 della Costituzione). Dobbiamo smetterla di dire che fare sport in quanto tale ha una funzione sociale,





perché è falso: è fare sport bene e per il bene comune che riveste questa funzione. Fare sport in un impianto degno di questo nome, con istruttori professionisti che si occupino della persona e non solo dell'atleta, o se preferite della mente e non solo del pur importante corpo, non è come farlo senza che queste condizioni si verifichino. A questo livello si situa la discussione su chi si debba occupare di questo delicato processo: volontari con lo spirito dei missionari dotati di un'ecumenica buona volontà ovvero professionisti responsabilizzati rispetto a un compito così delicato per il futuro della società? Non ho esitazioni a indicare la seconda soluzione, ben conscio di quanto essa sia lontana da uno *status quo* fatto di meritevole associazionismo, quando non di spontaneismo. La retorica dello sport "sano in quanto povero" (o viceversa) spadroneggia quasi incontrastata, identificando nel denaro il nemico da combattere, l'agente corruttivo che tutto rovina. Nessuno più di me è convinto che non sia certo il turbo-liberismo la soluzione a un problema sociale, come è quello del diritto allo sport, ma il diritto in oggetto è tale solo se si parla di uno sport nella sua accezione migliore. Oggi lo sport viene invece distribuito in maniera asimmetrica e rapsodica, facendo figli e figliastri. Domani, come cittadino, mi piacerebbe che questa distribuzione avvenisse a livello istituzionale, coinvolgendo quindi la scuola, e che il senso di comunità pervadesse tutta la filiera. Per fare questo servono risorse, che devono essere *investite* e non usate. Vi evito la pedanteria dell'elaborazione economica del concetto, ma chi ha chiara la parabola dei talenti capisce bene di cosa sto parlando. In sintesi, se siamo d'accordo che lo sport è per tutti, non possiamo accontentarci di auspici e parole. Dobbiamo fare leva sulla politica, sportiva e non, aiutandola/inducendola/costringendola a costruirne la versione migliore e a metterla a disposizione (davvero) dell'intera società, interpretando i costi come investimenti sul futuro. Qui, chi si accontenta non gode.

### **Lo sport è di tutti**

*"Se guardiamo alla storia del talento, ci accorgiamo che tanta gente di talento si è perduta proprio a causa del disordine. Un cuore ordinato è un cuore felice, in stato di grazia, pronto alla sfida. Penso che se chiedessimo a qualche sportivo il segreto ultimo delle sue vittorie, più di qualcuno ci direbbe che vince perché è felice. La felicità, dunque, è la conseguenza di un cuore ordinato. Una felicità da condividere perché se la tengo per me resta un seme, se invece la condivido può diventare un fiore" (Papa Francesco).*

Anche in questo caso, non si registra nessuna obiezione di principio. Peccato però che, calando l'affermazione nella pratica, essa si traduca in un "lo sport è mio", cui segue implicitamente un "e lo gestisco io", come da cori delle femministe anni '70. Solo un'idea davvero sociale di sport può far invece decollare le riforme necessarie. Sì, lo sport è



di tutti, ma per portarlo davvero nella sfera sociale servono spirito di condivisione e organizzazione, leggi volontà e competenze. A qualsiasi livello: di base, dilettantistico o professionistico. Oggi questo processo, decisivo per il progresso civile, democratico e spirituale della nazione, è affidato ad organi come le Federazioni, che non fanno differenze tra i tre comparti summenzionati. Lo sport di base è delegato dallo Stato alle federazioni, e da queste a volontari che si autofinanziano, mentre il mondo del dilettantismo e del professionismo convivono in una congerie di compromessi e opacità finanziarie che vengono incredibilmente rivendicate nel nome della solita funzione sociale dello sport. Quella cioè che viene disattesa perfino dal soggetto pubblico nel momento più importante, quello della crescita dei giovani. Se siamo intellettualmente onesti, le istituzioni, politiche e sportive, pensano al consenso di oggi, non ai cittadini di domani, e la colpa è di noi cittadini di oggi, che non siamo bravi a orientare le loro scelte. Ed è questo lo snodo decisivo: se è una questione di consenso "usa e getta", la maniera migliore di conseguirlo è attaccarsi al carro del vincitore, che deve essere il più visibile possibile. Perciò le attenzioni delle istituzioni "ufficiali" si appuntano quasi esclusivamente sullo sport di vertice, con il paradossale effetto di generare un disprezzo pregiudiziale verso un'attività degna invece della massima considerazione. La descrizione di uno sport di base "puro", di dilettanti "sani" e di professionisti corrotti, che fa parte del nostro immaginario collettivo, è una caricatura di bassa qualità, non una fotografia nitida. Come abbiamo visto, lo sport di base è quello più negletto, e quanto ai dilettanti (spesso di nome ma non di fatto) si potrebbe scrivere un libro (e io l'ho fatto...). Restano i professionisti, che in quell'immaginario fuorviante recitano (ben remunerati) la parte dei ricchi maleducati, coperti d'oro da altri ricchi, scemi secondo la definizione data di loro di un presidente CONI *d'antan*. Tutto questo per essere, a seconda dei casi, paganissimi idoli o sfogatoi di chi vive lo sport attraverso la luce riflessa del tifo e dell'appartenenza. Così la ricchezza diventa un peccato da spiare, in una prospettiva moralistica che nulla ha di morale. Parlo degli stessi professionisti che devono scusarsi con i tifosi (e lo fanno abbassando il capo) se "mancano di rispetto" alla maglia, magari solo per aver salutato un avversario. Un rito quasi tribale, che affonda le sue radici in una logica che non è poi così lontana da quella dell'appartenenza a certe associazioni segrete, criminali o meno. Esagero? Possibile, ma quando parliamo di un indirizzo culturale da dare a un ambiente ritengo doveroso parlare di fatti, e non di stereotipi o etichette. Lo sport, che deve essere *di* tutti e quindi non appartiene ad alcuno, sarà davvero *per* tutti solo quando cominceremo a costruire con fatica, passo dopo passo, il cammino verso una nuova era. Siamo in ritardo, e da umile uomo di sport credo che sia mio dovere stimolare la discussione, non mettere altre foglie di fico a copertura di nudità sempre più visibili.



MAURO BERRUTO \*

## Se non ora quando? Un manifesto

«Se ti concentri sul problema, non vedrai la soluzione». È una frase tratta dal film *Patch Adams*, ma che si adatta perfettamente, alla riflessione sul presente e sul futuro dello sport, in particolare dello sport di base. Un vecchio modello, che durava da settanta anni, è letteralmente andato in frantumi con la pandemia. Mai come oggi, nell'epicentro del problema e con migliaia di società sportive sull'orlo del collasso, occorre alzare lo sguardo e costruire un modello nuovo. Questo è lo scopo del Manifesto *SPORTIVI, l'Italia che si muove*, firmato da campioni, *stakeholders* e soprattutto, a oggi, da oltre 14.000 sottoscrittori. Non un appello, ma una proposta di costruzione di un futuro sostenibile. Si tratta di cinque premesse e tredici azioni a disposizione di tutti coloro che hanno a cuore lo sport.

### Le cinque premesse

① Lo sport, la cultura del movimento, come dimostrato dalla letteratura scientifica è uno dei principali generatori di risparmio al Servizio Sanitario Nazionale, in termini di prevenzione e di controllo di patologie pandemiche, come la sedentarietà, l'obesità (un terzo delle persone fortemente sovrappeso/obese sono minori), il diabete, la depressione, le patologie cardiovascolari.

\* Head Coach Nazionale Italiana maschile pallavolo (2010/15), Bronzo ai Giochi Olimpici Londra 2012 - Inspirational Speaker Scuola Holden.



**2** Lo sport, la cultura del movimento, è un'agenzia educativa di enorme portata, capace di insegnare sul campo valori come l'inclusione, la solidarietà, il rispetto. Lo sport è in grado di creare cittadini migliori e più consapevoli, educandoli alla logica del merito.

**3** Lo sport, la cultura del movimento, è un luogo di investimenti: in ricerca, in tecnologia, in trasformazione stessa del paesaggio delle nostre città.

**4** Lo sport, la cultura del movimento, ha un proprio impatto sull'economia che si affianca a quella dello sport professionistico.

**5** Lo sport, la cultura del movimento, è lo strumento che permette a migliaia di persone diversamente abili di trovare la propria dimensione attiva nella nostra società. I benefici in termini di salute, inclusione e socializzazione sono evidenti.

Il mondo dello sport è un generatore di salute, di risparmio, di economia, di senso civico, di identità, di benessere e di felicità. È essenziale alla qualità della vita, allo sviluppo, all'economia, alla difesa del diritto costituzionale alla salute, ma si è retto sul supporto di volontari e famiglie che hanno oggi una ridotta disponibilità di tempo e di spesa. Il momento è epocale, nulla è più come prima. Serve agire.

### Le tredici azioni

**1** Un intervento di sostegno economico alle famiglie, un assegno da spendere per l'attività sportiva dei propri figli (proporzionale al loro numero nel nucleo familiare) in modo da immettere immediata liquidità nel ciclo economico delle società sportive.

**2** Un intervento a fondo perduto, consistente, rapido e duraturo, per le associazioni sportive, semplicemente per permettere loro di resistere, di pensare di poter superare questo momento e per riprogrammare il loro futuro.

**3** Un intervento a supporto degli operatori dello sport dilettantistico per riconoscere tanto il loro diritto di lavoratori quanto l'importanza e la fondamentale centralità del loro ruolo di educatori e, insieme, un intervento di rafforzamento della dimensione del volontariato sportivo per contrastare la frustrazione di chi sta combattendo dal basso per la sopravvivenza delle proprie associazioni e le sorregge in un momento in cui, grazie alle limitazioni, si è diventati ancora più consapevoli dell'importanza dello sport per la sopravvivenza civica della nostra società.

**4** Un intervento per favorire l'uso delle palestre scolastiche e la frequentazione dei corsi pomeridiani, attraverso anche una rivisitazione dell'autonomia scolastica che permetta di liberare i dirigenti scolastici dalla responsabilità diretta di assegnazione delle palestre scolastiche riaffidandola agli enti locali.

**5** Un intervento di ristoro per i gestori di quei 100 mila luoghi dello sport del nostro Paese, che sono gli impianti sportivi pubblici in gestione o privati. Luoghi dove, insieme alle palestre scolastiche, si cre-



ano le condizioni affinché lo sport possa essere praticato e diventare patrimonio della collettività. Questi presidi sul territorio vanno tenuti in vita, in questo momento.

**6** Un intervento di mappatura di aree dismesse, sotto-utilizzate o potenzialmente utilizzabili, con una possibile destinazione d'uso, anche temporanea, per effettuare attività fisica. Rigenerazione urbana attraverso lo sport (e nel rispetto delle norme) di luoghi ampi, riscaldabili, areati e luminosi e destinabili in emergenza a chi, pur in mancanza di impianti specifici disponibili e quando sarà possibile tornare a farlo, potrà effettuare un'attività sportiva indoor/outdoor con i propri tesserati.

**7** Un intervento sul territorio per coinvolgere la capillare rete di associazioni, attraverso bandi di concessione temporanea a titolo gratuito di aree (per esempio parchi cittadini) all'interno dei quali poter proporre attività sportiva e creare presidi di salute. L'emergenza è stata (ed è tutt'ora) un fattore di accelerazione enorme a fare attività fisica, come la camminata sportiva e il footing, sfruttando il paesaggio cittadino.

**8** Un intervento a protezione delle persone anziane e più fragili per supportare iniziative di riconversione delle società sportive rispetto ad attività necessarie al prendersi cura di sé. L'inattività fisica è una delle cause del peggiorare delle condizioni di salute e quindi dell'aumento del rischio di impatto Covid su persone di età avanzata, con patologie pregresse o disabilità. I luoghi dello sport sono spesso inattivi o poco utilizzati al mattino, proprio quando queste persone avrebbero più possibilità di prendersi cura di sé.

**9** Un intervento di attrazione degli investimenti con la creazione di un ecosistema di condizioni che permettano ai privati di tornare ad investire sul mondo dello sport di base (credito d'imposta e defiscalizzazione) e al mondo dello sport dilettantistico di offrire un servizio senza limiti di età, genere, etnia e a costi ragionevoli che diventi un diritto e, insieme, un dovere: quello della difesa del diritto costituzionale alla salute come tutelato dall'articolo 32 della nostra Costituzione. Mai come in questo caso, questi contributi e questo innesco fra pubblico e privato, saranno, letteralmente, investimenti sul futuro.

**10** Un intervento a sostegno dell'importanza della pratica sportiva a livello medico-sanitario per garantire il benessere di tutti, con una particolare attenzione alle fasce più deboli e soprattutto ai soggetti in



difficoltà, indirizzando a stili di vita virtuosi e alla più complessiva salvaguardia della salute dei cittadini. Liberando l'energia rigeneratrice della prescrizione medica dell'attività fisica, si può sviluppare la pratica sportiva in aree di disagio, anche socio-economico, e a sostegno di famiglie e gruppi vulnerabili.

**11** Promuovere la sensibilizzazione sui temi legati allo sviluppo ed alla promozione della cultura sportiva attenta all'ambiente, al benessere, alla salute, al territorio ed al turismo, sostenendo il progresso del mondo sportivo sotto il profilo socio-ambientale, culturale e della capacità di essere un volano di crescita.

**12** Un intervento a favore dell'educazione fisica nelle scuole e per i nostri figli, attraverso l'impiego del patrimonio culturale e umano proveniente anche dalle scienze motorie. L'attività sportiva di ragazze e ragazzi, fra le più limitate in questo periodo emergenziale, potrà rifiorire solo se fortemente supportata dal mondo scolastico per favorire la divulgazione, l'approfondimento e lo sviluppo della cultura sportiva attraverso la trasmissione dei suoi valori e la diffusione di sane pratiche: integrazione razziale, applicazione delle regole, rispetto e meritocrazia.

**13** Un intervento di sostegno per favorire l'insegnamento della storia e della cultura dello sport. Esistono letteratura, saggi storici, spettacoli, opere cinematografiche che si occupano di sport e che diventano uno strumento immediatamente disponibile per realizzare una delle due grandi funzioni dello sport, oltre a quello di generare spettacolo: ispirare le persone. Attraverso la narrazione e lo studio dello sport si possano insegnare storia, educazione civica, geografia, sociologia, letteratura, perfino lingue straniere e matematica. Questo è oggi il grande compito a cui il mondo della scuola è chiamato, ma anche una possibilità di riconversione, nell'emergenza, delle stesse società sportive che possono trovare in questo tipo di attività un modo di mantenere il rapporto e la relazione con i propri tesserati.

### **Rilancio**

Hanno sottoscritto questo Manifesto, che si trova in rete all'indirizzo [www.culturaitaliae.it/sportivi](http://www.culturaitaliae.it/sportivi), un numero impressionante di campioni le cui medaglie, messe insieme, sarebbero ai primi posti di un medagliere olimpico.

Grandi campioni o semplici amatori sono, insieme, pronti a testimoniare che lo sport e la cultura del movimento sono beni essenziali il cui impatto si può misurare in termini di qualità della vita, inclusione, impulso all'economia e risparmio. Lo sport è un bene essenziale, un diritto da tutelare e, soprattutto, un grande investimento sul futuro. Occorre oggi tenere in vita questo motore virtuoso e, ancor prima che di destinare risorse economiche, si tratta di riconoscere un valore, che è pronto a mettersi a disposizione del Paese. Si tratta di riconoscere identità e dignità ai milioni di donne e uomini che mettono lo sport al centro della propria vita ogni giorno. E di avere una visione.



SECONDA PARTE

## LA COMUNITÀ CRISTIANA E LA SFIDA DELLA PROFEZIA



COLLABORATORI DELL'UFFICIO TURISMO, TEMPO LIBERO  
E SPORT DELLA CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA

### **Sport e ecologia integrale, per una conversione pastorale**

Il mondo dello sport sta mostrando da anni un profondo cambiamento, nelle modalità e negli approcci alla pratica sportiva, rispetto alla popolazione dei praticanti, alle finalità per cui si pratica, ai luoghi dove viene praticato. La pandemia ha ulteriormente accelerato questo processo di metamorfosi in atto, facendo vacillare l'intero sistema e creando ulteriore sconcerto. In questo contesto, il sistema sportivo italiano e le istituzioni politiche faticano ad offrire una visione nuova di sport, convincente e proiettata al futuro.

Il magistero di Papa Francesco appare oggi come una delle poche bussole in grado di offrirci una strada sicura. È una bussola esigente, che



stimola e sprona a fare un cambio di rotta deciso e talvolta radicale. La sfida è quella che il Papa nell'enciclica *Laudato si'* chiama "ecologia integrale": non si tratta di una questione esclusivamente ambientale legata alla preservazione del creato, ma si tratta essenzialmente di una questione antropologica e culturale:

La cultura ecologica non si può ridurre a una serie di risposte urgenti e parziali ai problemi che si presentano riguardo al degrado ambientale, all'esaurimento delle riserve naturali e all'inquinamento. Dovrebbe essere uno sguardo diverso, un pensiero, una politica, un programma educativo, uno stile di vita e una spiritualità che diano forma ad una resistenza di fronte all'avanzare del paradigma tecnocratico<sup>13</sup>.

La "galassia sport" oggi è segnata da innumerevoli spinte centrifughe: lo sport spettacolo, il fitness, lo sport "fai da te", lo sport dilettantistico... Sarà giocare un ruolo da protagonista nel costruire una ecologia integrale o sarà con-centrata su se stessa alla ricerca di mantenere questo equilibrio instabile?

Quella lanciata da Papa Francesco è per lo sport una sfida complicata, ma che potrebbe rivelarsi anche un'occasione di ritrovare la propria identità vocazionale, frammentata e dispersa in molteplici finalità, spesso nemmeno troppo congeniali con lo sport stesso.

Del resto... «direi che quella dello sport è una questione fondamentalmente ecologica. L'abitante di una città moderna sta oggi in una casa sua o in un luogo impervio, che costringe alla fatica quotidiana-



**13** FRANCESCO, *Laudato si'*, n. 111.



na dell'adattamento? Forse lo sport è una prova di aggiustamento spontaneo»<sup>14</sup>. Oggi emerge sempre di più il disagio della civiltà metropolitana «a quella che W. Sombart ha chiamato la tassametrizzazione della vita, insomma a tutte quelle condizioni che, opprimendo, fanno desiderare la fuga all'aria aperta, la libertà dalla routine»<sup>15</sup>. Per questo risulta sempre più urgente la valorizzazione di contesti "puliti" dallo stress della ferialità, dalla logica strettamente funzionalista, materialista ed economica, con il recupero del senso della festa, del riposo, dello svago (nel senso del «vagare fuori dalle rotte ordinarie ed obbligate»), del divertimento (nel senso etimologico del *divertere*), del gioco. Lo sport oggi ha un valore di "compensazione" nella vita delle persone, rappresentando un'occasione di ri-generazione della qualità della vita. «Il riconoscimento della peculiare dignità dell'essere umano molte volte contrasta con la vita caotica che devono condurre le persone nelle nostre città»<sup>16</sup>. Pensare alla pastorale sportiva nell'ottica dell'ecologia integrale, da un lato obbliga ciascuno ad un cambio di stile e di mentalità dal punto di vista personale, dall'altro ci pone di fronte anche alla necessità di un cambio di stile e mentalità a livello comunitario e pastorale, di riorganizzazione e ripensamento strategico dei nostri gruppi sportivi, alle loro finalità e al loro rapporto con la parrocchia e il territorio. «La conversione ecologica che si richiede per creare un dinamismo di cambiamento duraturo è anche una conversione comunitaria»<sup>17</sup>.

A seguire si offrono alcuni spunti di riflessione alla luce della *Laudato si'* che possono aiutare a delineare alcuni orientamenti per la pastorale sportiva all'interno delle nostre comunità ecclesiali, ma non solo.

### **Liberare il tempo libero**

La nascita dello sport moderno nel XIX secolo fu profondamente legato e connesso alla nascita del tempo libero all'interno della società industrializzata: furono proprio quegli intervalli temporali che il lavoro nelle fabbriche lasciava liberi e al contesto di nuova urbanizzazione delle città a favorire forme di aggregazione ludiche e di svago come lo sport. Oggi, pur in un contesto epocale profondamente diverso, il ripensamento post-covid dello sport non può che passare ancora da un'analisi profonda relativa alla rimodulazione dei tempi di vita delle persone e quindi ad un'analisi sul tempo libero.

La pandemia sembra evidenziare la necessità di liberare il tempo libero. Oggi ci troviamo a fare i conti con la commistione di spazi e tempi di vita, dovuta alla fusione degli spazi del tempo libero e del lavoro (lavoro a casa), che porta con sé la con-fusione dei tempi del lavoro e del riposo (tempo libero). Lo sport può contribuire ad aiutare a fare ordine

<sup>14</sup> F. RAVAGLIOLI, *La filosofia dello sport*, Armando, Soveria Mannelli (RC) 2013, 6.

<sup>15</sup> *Ivi*, 77.

<sup>16</sup> FRANCESCO, *Laudato si'*, n. 154.

<sup>17</sup> *Ivi*, n. 219.



in questa commistione, aiutando a creare spazi di rigenerazione, ricchi di prossimità fisica, di socialità, di divertimento, di improduttività, di gratuità e di senso.

«L'essere umano tende a ridurre il riposo contemplativo all'ambito dello sterile e dell'inutile, dimenticando che così si toglie all'opera che si compie la cosa più importante: il suo significato»<sup>18</sup>. Lo sport, grazie proprio alla sua essenza ludica, rappresenta nel nostro tempo una opportunità per dare senso al tempo del riposo, del rigenerarsi. Il tempo dedicato alla pratica sportiva è un tempo improduttivo, inutile (nel senso di non utile a raggiungere un fine produttivo), tuttavia condiviso con altri nella gioia, nel divertimento, nella spensieratezza. Lo sport può rappresentare, concretamente e simbolicamente, una possibile "dieta dell'anima"<sup>19</sup> dove poter ritrovare (o forse per molti millennials addirittura "trovare") spazi di serenità interiore.

### La via della gratuità: gioco e volontariato

La categoria dell'inutilità, dell'improduttività che è insita nel gioco e quindi nello sport, aprono le porte ad un altro paradigma che lo sport nei prossimi anni sarà chiamato a recuperare con forza: la gratuità:

Siamo chiamati a includere nel nostro operare una dimensione ricettiva e gratuita, che è diversa da una semplice inattività. Si tratta di un'altra maniera di agire che fa parte della nostra essenza. In questo modo l'azione umana è preservata non solo da un vuoto attivismo, ma anche dalla sfrenata voracità e dall'isolamento della coscienza che porta a inseguire l'esclusivo beneficio personale<sup>20</sup>.

In queste parole di Papa Francesco, sembra riaffiorare l'*Homo ludens* di Huizinga, in cui l'inutilità del gioco diventa generatrice di umanità e di cultura. A livello pastorale questo comporterà una scelta nell'impostazione di un progetto educativo e culturale per i gruppi sportivi delle parrocchie e degli oratori che anteponga il valore del gioco a quello del risultato, che faccia emergere la bellezza del giocare in sé, che dia ampio spazio al divertimento...

Inoltre rimettere al centro la gratuità, significherà reimpostare i nostri gruppi sportivi ridando peso e slancio al volontariato sportivo. Lo sport necessita di professionalità e competenze specifiche per essere insegnato e promosso, ma il contributo del volontariato (che negli ultimi anni è stato spesso sacrificato sull'altare dell'efficienza organizzativa), sarà un valore aggiunto strategico:

Il mondo dello sport è cresciuto e si è sviluppato grazie al contributo strategico dei volontari. Il volontariato gioca un ruolo fondamentale che va oltre la sfera delle competenze tecniche e organizzative. Esso tiene vivo, attraverso le scelte e la testimonianza, la cultura del dono e lo stile della gratuità. I volontari aiuta-

<sup>18</sup> FRANCESCO, *Laudato si'*, n. 237.

<sup>19</sup> G. RAVASI, *Una dieta dell'anima per trovare se stessi e Dio*, Famiglia Cristiana, agosto 2018.

<sup>20</sup> FRANCESCO, *Laudato si'*, n. 237.



no lo sport a rimanere orientato al servizio agli altri, senza focalizzarsi solamente sulla dimensione economica e organizzativa. Queste persone hanno bisogno di un sostegno per crescere, mantenere salde le motivazioni e per integrarsi al meglio nel tessuto organizzativo dello sport<sup>21</sup>.

Il volontariato sarà inoltre una fondamentale risorsa per mantenere la sostenibilità economica dei gruppi sportivi, permettendo di mantenere una accessibilità diffusa alla pratica sportiva ed evitando che lo sport diventi una opportunità solo per coloro che sono economicamente benestanti. Del resto la crisi economica che la pandemia produrrà nei prossimi anni, rischia pesantemente di ripercuotersi anche sul settore dello sport.

Infine un rilancio del volontariato aiuterà i gruppi sportivi a rafforzare la propria "biodiversità" di competenze. Affiancare agli educatori sportivi e ai dirigenti provenienti dalle facoltà di Scienze Motorie persone volontarie che per professione o interesse hanno competenze provenienti da ambiti completamente diversi da quello sportivo, permetterà ai gruppi sportivi di incrementare la propria capacità di resilienza e di sviluppo.

### **Costruire il patto educativo**

Lo sport è diventato un fenomeno così complesso, frastagliato, diversificato che fatica a trovare un senso unitario alla propria azione. Se da un lato questo dipende dalla crescita esponenziale che lo sport ha avuto in pochi decenni, dall'altro, lo sport, non fa altro che rispecchiare il contesto sociale in cui è immerso:

La specializzazione propria della tecnologia implica una notevole difficoltà ad avere uno sguardo d'insieme. La frammentazione del sapere assolve la propria funzione nel momento di ottenere applicazioni concrete, ma spesso conduce a perdere il senso della totalità, delle relazioni che esistono tra le cose, dell'orizzonte ampio, senso che diventa irrilevante<sup>22</sup>.

Dalla rinascita moderna, lo sport ha rivestito il ruolo di portabandiera della propria epoca. Allen Guttmann, storico americano dello sport, ha tratteggiato le caratteristiche dello sport moderno<sup>23</sup>: la secolarizzazione, la competizione la specializzazione dei ruoli, la razionalizzazione, l'organizzazione burocratica, la quantificazione, la ricerca del record. Queste sono caratteristiche dello sport, ma anche paradigmi della modernità, della quale lo sport ne è divenuto testimone e veicolatore culturale, trovando così una sorta di "legittimazione sociale". Questo sdoganamento culturale spalancò allo sport la strada nel suo processo

**21** DICASTERO PER I LAICI, LA FAMIGLIA E LA VITA, *Dare il meglio di sé. Sulla prospettiva cristiana dello sport e della persona umana* (1 giugno 2018), punto 5.4.

**22** FRANCESCO, *Laudato si'*, n. 110.

**23** Cfr. A. GUTTMANN, *Dal rituale al record. La natura degli sport moderni*, Edizioni scientifiche italiane, Napoli 1994.



di diffusione globale, garantendogli una sorta di consenso di fondo, nonostante le devianze che comunque lo sport stesso generava: violenza, doping, eccessi... furono peccati di fatto sempre perdonati allo sport, del quale si tendeva a far comunque emergere la dimensione positiva. Oggi, in un'epoca di transizione e di pandemia, questa capacità dello sport di essere portatore sano dei valori del proprio tempo, sembra essersi un po' affievolito. Il rischio è che si indebolisca anche "quell'empatia a priori". Per il movimento sportivo, questo non significa soltanto rischiare di perdere numeri e volume di attività, magari a scapito di altre attività ricreative reputate più "sicure" dal punto di vista della sicurezza della pandemia, ma significa anche rischiare di perdere efficacia educativa e ricaduta sociale. L'autorevolezza in termini educativi e sociali oggi riconosciuta ad un allenatore o ad un dirigente sportivo da un atleta, tifoso o genitore potrebbero cominciare a indebolirsi, così come abbiamo visto indebolire l'autorevolezza degli insegnanti nella scuola o degli stessi sacerdoti nella società.

Lo sport nei prossimi anni non potrà più dare per scontato la propria legittimazione e autorevolezza sociale: vivere di "rendita di posizione" rispetto al passato è una strategia fragile. Lo sport sarà chiamato a scendere in campo e a rimettersi in gioco, cercando una nuova veste con cui presentarsi agli occhi della società.

L'autoreferenzialità per il sistema sportivo è stato un tratto caratteristico, peraltro già evidente nella stessa denominazione di "sistema". Lo sport è riuscito fino ad oggi a mantenere un regime di autarchia, vivendo in una "bolla" che gli ha permesso di superare indenne gli eventi più drammatici degli ultimi cento anni. La sensazione è che questa





vita autonoma e parallela dalla politica e dalla società non sarà più concessa dopo la pandemia e che il modello di uno sport che “basta a se stesso” non potrà più essere sostenibile, né socialmente né economicamente. Un gruppo sportivo, per poter sopravvivere e svilupparsi, dovrà fare i conti con l'intero territorio. Avrà bisogno di “essere adottato” da una comunità territoriale, altrimenti rischierà di non reggere il peso della crisi economica nel breve termine, del calo demografico nel medio termine e delle trasformazioni culturali nel lungo termine. I piccoli gruppi sportivi potranno continuare ad operare solo stringendo un patto con la comunità in cui operano e solo se la stessa comunità li reputerà un bene sociale ed educativo da preservare; altrimenti il loro destino sarà quello di soccombere di fronte a logiche di scala, che prevederanno (e già in parte questo fenomeno è iniziato negli ultimi anni) grandi impianti e società sportive che fungeranno da poli attrattori, sicuramente più efficienti, probabilmente anche più impersonali e meno capillari.

Una sfida pastorale del futuro sarà pertanto aiutare i gruppi sportivi ad inserirsi seriamente, strategicamente e strutturalmente all'interno della parrocchia e del proprio contesto territoriale, facendo rete con gli altri soggetti educativi e sociali presenti, in primis la scuola e le amministrazioni. Se un gruppo sportivo non farà lo sforzo di uscire dalla propria “autoreferenzialità dorata” rischierà di perdere posizionamenti all'interno del contesto sociale ed ecclesiale. Questa strategia dell'alleanza tra sport e territorio diventerà ancora più vitale quando la riforma del Codice del Terzo Settore prenderà realmente vita. Bisognerà formare dei mediatori sportivi, figure all'interno del gruppo sportivo in grado di dialogare con il territorio, di intercettarne i bisogni e di orientare le scelte amministrative e politiche, di mettersi a disposizione delle famiglie, della scuola e delle parrocchie stesse. I gruppi sportivi dovranno diventare costruttori del Patto educativo a cui Papa Francesco ci richiama continuamente: «Per avere efficacia, un progetto di pastorale dello sport deve essere un lavoro di rete tra le agenzie educative, partendo in primo luogo dalla famiglia, dalla scuola e dalle istituzioni pubbliche»<sup>24</sup>.

### Lo sport generatore di relazioni

«Questa mancanza di contatto fisico e di incontro, a volte favorita dalla frammentazione delle nostre città, aiuta a cauterizzare la coscienza e a ignorare parte della realtà in analisi parziali»<sup>25</sup>. Questa frase della *Laudato si'* acquista ancora più peso e significato oggi che la pandemia ha ridotto ulteriormente le occasioni di incontro e contatto fisico. Una grande opportunità che la pastorale sportiva non dovrà sottovalutare, sarà il bisogno delle persone di socialità, di incontro, di relazioni inter-

**24** DICASTERO PER I LAICI, LA FAMIGLIA E LA VITA, *Dare il meglio di sé. Sulla prospettiva cristiana dello sport e della persona umana* (1 giugno 2018), punto 5.5.

**25** Francesco, *Laudato si'*, n. 49.



personali che la ripartenza al termine della pandemia farà riaffiorare. La pratica sportiva ha nella prossimità fisica, nella corporeità, nell'incontro in presenza uno dei suoi aspetti peculiari. Una società che diventerà sempre più digitale, in particolare nella sfera lavorativa, avrà bisogno di "compensare" nel tempo libero con una nuova cultura dell'incontro. Creare occasioni per stare insieme in presenza, restituirà "tridimensionalità" alle relazioni interpersonali schiacciate nella dimensione bidimensionale delle videoconferenze. La pratica sportiva è in grado di innescare con immediatezza e semplicità dinamiche relazionali e aggregative basate sulla leggerezza, sul divertimento che, accompagnate e orientate, potranno ricucire il tessuto delle relazioni lacerato da una società individualista e da una pandemia prolungata. La pastorale sportiva avrà la possibilità, e con questa anche la responsabilità, di giocare un ruolo da protagonista nel rigenerare le nostre comunità parrocchiali e territoriali e di aiutarci a superare un "antropocentrismo deviato"<sup>26</sup> che tende a ridurre la persona ad individuo, indebolendone la dimensione relazionale.

### L'agonismo e la scoperta di sé

Attraverso lo sport è possibile aiutare le persone a compiere un percorso vocazionale, di scoperta di sé, dei propri limiti e dei propri talenti. Lo sport è un gioco della categoria dell'*agon*<sup>27</sup>, ossia dalla sua spinta competitiva. Senza competizione non c'è sport: l'agonismo non è un semplice attributo descrittivo dello sport, ma ne è una caratteristica costitutiva. Molte volte, in particolare in contesti di natura ecclesiale, abbiamo osteggiato l'agonismo in nome dello "sport educativo", come se lo spirito della competizione fosse un elemento ostativo per un percorso di crescita. L'agonismo, se non degenera verso la ricerca del risultato a tutti i costi, è invece una delle leve più efficaci ed importanti nel percorso educativo, e quindi pastorale, attraverso lo sport. Come infatti ci ricorda Luca Grion nel suo testo *Filosofia del running spiegata a passo di corsa* (Mimesis, Milano-Udine 2019), l'agonismo sano è un'esperienza che ci permette di indagare i confini delle capacità di un atleta e di svelarne i talenti, stimolando la ricerca dell'eccellenza e della perfezione, in un percorso di ascesi che molto a che vedere con l'invito di Gesù: «Voi dunque siate perfetti, com'è perfetto il vostro Padre celeste»<sup>28</sup>. La pastorale sportiva dovrà avere il coraggio di interrogarsi su quale ruolo potranno giovare gli allenatori e dirigenti sportivi anche all'interno di un percorso vocazionale.

<sup>26</sup> *Ivi*, n. 119: «La critica all'antropocentrismo deviato non dovrebbe nemmeno collocare in secondo piano il valore delle relazioni tra le persone. Se la crisi ecologica è un emergere o una manifestazione esterna della crisi etica, culturale e spirituale della modernità, non possiamo illuderci di risanare la nostra relazione con la natura e l'ambiente senza risanare tutte le relazioni umane fondamentali».

<sup>27</sup> Cfr. R. CALLOIS, *I giochi e gli uomini. La maschera e la vertigine*, Bompiani, Milano 2000

<sup>28</sup> Mt 5, 48.



TERZA PARTE

## YES WE CAN

Esperienze "virtuose"



STEFANO PILLASTRINI \*

## Tutti devono fare canestro

Dinamiche oratoriane in una squadra professionistica

Far giocare tutti anche a costo di perdere la partita o pensare solo al risultato? Quello che apparentemente sembra un problema solo delle squadre giovanili, soprattutto se fanno parte di una società dilettantistica, è in realtà un problema che si pone a tutti i livelli anche a quelli più alti, per-

ché chi non gioca non è contento ed è difficile allenare un gruppo dove un elemento non è soddisfatto di quello che sta facendo o di come viene trattato. Spesso chi si sente deluso è il primo a voler nascondere questo suo stato d'animo, ma nello sport il linguaggio del corpo supera il linguaggio

\* Allenatore professionista di pallacanestro. Ha fondato la PGS Corticella. La sua carriera si è distinta per aver recuperato diversi ragazzi che erano finiti ai margini. Sostiene che il suo modello è sempre stato l'oratorio.



delle parole più che in ogni altri ambito della vita, per cui è impossibile mascherare l'insoddisfazione. Inoltre sia la positività che la negatività sono atteggiamenti contagiosi che prevalgono l'uno sull'altro in base alle situazioni e non dipendono dal leader all'interno della squadra, ma dalle aspettative dei singoli giocatori. L'elemento più esperto, che spesso è anche quello che guida il gruppo nella sua crescita, può non essere contento di una brutta vittoria, perché in essa vi ha visto cose che sa non funzionare, ma può non riuscire a trasmettere i suoi rilievi ai compagni perché il loro orecchio è tappato dalla felicità per quel risultato; allo stesso modo può accadere il contrario, e cioè che quando si vede tutto nero si tende a perdere la fiducia in chi si sta allenando con te. Ecco perché è importante ridurre al minimo la negatività nello spogliatoio, e per farlo bisogna vi sono diverse strategie. Nella mia esperienza di allenatore di pallacanestro ne ho applicata una (nel-

la teoria non è così rara, quella di mettere al centro quelli che sai ragionevolmente giocheranno di meno, ma come riuscirci non è altrettanto comune). Ognuno di noi porta con sé le sue esperienze, e le dinamiche che ho imparato e sperimentato all'Oratorio di Corticella sono state fondamentali per la mia carriera. Bologna è una città che ama la pallacanestro, e noi volevamo a tutti i costi fare una società per giocare noi e per far giocare i bambini. La comunità delle Figlie di Maria Ausiliatrice di allora ci appoggiarono mettendo subito in chiaro le regole da seguire, ed è grazie a quella schiettezza che oggi quella realtà opera ancora con successo sul territorio.

### **Onestà e rispetto**

L'onestà è il primo atteggiamento da avere nei confronti di tutti i giocatori. Sia a livello dilettantistico che a livello professionistico le ultime scelte sono quelle destinate ad avere meno spazio durante la partita. Quando parli ad uno di loro devi spiegare che





la squadra è già costruita e che tu hai già definito la maggior parte degli spazi all'interno della gara. Questo significa che i minuti per lui probabilmente saranno pochi perché non è una tua prima scelta, e allo stesso tempo se si creeranno le condizioni perché lui debba entrare tu lo farai entrare, per cui spetta a lui farsi trovare pronto e non sprecare l'occasione. A lui come a tutti gli altri va ricordato come la squadra non sia un semplice gruppo di amici, ma un gruppo di persone che devono convivere e che ha come obiettivo quello di esprimere il massimo per arrivare alla vittoria. A chi pensa che queste parole siano troppo dure, soprattutto ad un livello non professionistico, dico che è proprio in una squadra che i ragazzi incontrano i propri limiti, sia caratteriali che fisici, e devono fare i conti con essi; e che devono imparare a valutare le proprie aspettative (e anche quelle dei genitori). Hanno, però, anche tanta voglia, ed è per questo che cercano una realtà dove potersi allenare e provare a giocare al livello con cui tengono a confrontarsi. Ed è proprio il non nascondere niente che tiene viva quella voglia. Credo che in questo passaggio nell'accogliere un giocatore sia la traduzione "sportiva" del sistema preventivo di Don Bosco, mettendo subito in chiaro quale sia lo spirito del mettere in chiaro delle regole: quello di consentire al giocatore di allenarsi nel miglior modo possibile per essere pronto. Il rispetto è il secondo passaggio. Non è facile far capire che il decimo ragazzo ha un ruolo fonda-

mentale quanto il primo, perché i frutti della qualità di un buon allenamento si vedono dopo e non prima. Una squadra che fa facilmente canestro durante la settimana non mi ha mai lasciato tranquillo, perché significa che la difesa non funziona e quindi rischi di subire quella dell'avversario in partita. Devi allora fin da subito costruire un sistema per cui sia premiato chi impedisce al titolare di fare canestro. Senza entrare nei tecnicismi non è così difficile creare degli esercizi dove la prima scelta sia messa in difficoltà e chi fa parte del secondo quintetto sia avvantaggiata. Quello che succede è che una volta che si toglie questo vantaggio, il giocatore meno dotato ha preso fiducia nei suoi mezzi e, quindi, riesce a contenere meglio il suo compagno anche in una situazione normale, e questa aumentata confidenza gli consente di essere più preciso nel fare canestro. Questo crea un aumento di considerazione da parte del gruppo senza sminuire i suoi leader, anzi spesso si crea un rapporto stretto tra il primo e l'ultimo e una sintonia che spesso si riflette anche fuori dal campo. Pure in questo caso l'esempio mi è arrivato dall'oratorio dove le suore, prima di farci fossilizzare su un servizio, ci chiedevano di sperimentarli un po' tutti, non solo per capire quelli che ci piacevano di più, ma anche per comprendere le fatiche dei nostri amici che svolgevano volontariato in un altro ambito.

### **Mettere in campo l'ultimo**

Siamo arrivati al momento più



delicato, mettere in campo l'ultimo. In uno sport come la pallacanestro i continui cambi danno all'allenatore una vasta gamma di possibilità sull'utilizzo dei giocatori. Io mi muovo così: inizio la partita con il quintetto più forte, poi nel secondo quarto inizio a dare spazio a chi potenzialmente non dovrebbe giocare nemmeno un minuto. Questo mi consente di avere i giocatori migliori riposati nel secondo tempo, quando si decidono le sorti di una partita, di far vedere loro dalla panchina che cosa succede in campo, e di dimostrare a tutti che anche nel gruppo l'impegno personale viene premiato. In questa fase, infatti, se il settimo e ottavo uomo in settimana si sono allenati peggio del nono e del decimo, stanno a guardare, mentre gli altri due vanno in campo. Se le fasi precedenti hanno funzionato, succede una cosa strana e questo accade nelle squadre giovanili. I più esperti danno indicazioni ai meno navigati su dove lavorare per migliorarsi. È un po' come quando il grande aiuta il piccolo nella famosa scuola di Don Milani. I più deboli, per non dire i più scarsi, non sono più tali, ma sono diventati i meno forti e questo è già una bella metamorfosi perché lentamente gli ultimi sono sempre più al centro delle attenzioni del gruppo. Per questo passaggio non bisogna avere fretta, ma è necessario non abbandonare l'intento se nelle prime tre gare la cosa fatica a carburare.

Siamo arrivati all'ultima tappa che è la più bella, ma alla fine anche la più triste. Ogni gruppo che

ha un compito è destinato a sciogliersi quando non esistono più le ragioni che lo hanno formato. Il ciclo normalmente si conclude con la fine del campionato, ed è lì il momento in cui si devono fare dei bilanci. Non è detto che se la squadra non ha raggiunto il suo obiettivo le cose siano necessariamente andate male, perché il traguardo poteva essere troppo alto vista la forza degli avversari. La crescita tecnica e umana dei giocatori è l'unico parametro che dovrebbe realmente interessare un allenatore. In carriera ho lanciato giovani, ho rilanciato atleti che venivano dati per persi portandoli dalla serie B alla serie A, seguendo i principi che ho cercato brevemente di illustrare. Questo è avvenuto senza privilegiare nessuno, ma cercando di privilegiare il gruppo, e un gruppo non può funzionare se al suo interno non tiene in grande considerazione gli elementi che all'esterno appaiono inutili. Nell'arco di una stagione può succedere che anche le prime punte si trovino in difficoltà per mille ragioni, dalla forma fisica ad un infortunio o per questioni familiari, e un gruppo che è già abituato a prendersi cura di chi è in difficoltà troverà il modo per aiutarlo e per aiutare chi eventualmente lo deve sostituire. Ecco perché è vincente anche dal punto di vista sportivo, e ha prestazioni che alla fine superano la somma delle doti dei singoli. Questa è anche la forza della solidarietà, uno dei cardini non solo della fede cristiana, ma anche di quella civile che regola la nostra convivenza.



MASSIMO SELLERI \*

## Come abbiamo affrontato (e risolto) un caso di razzismo

In una "giovanile" di calcio

Negli Stati Uniti la diffusione del Covid ha riaperto un'altra pandemia, quella del razzismo. La morte di George Floyd dimostra come la discriminazione in base al colore della pelle sia una questione per nulla superata, ma che viva fasi alterne, passando da momenti di forte virulenza ad altri dove è lì quiescente pronta a ripartire. Il fenomeno non è circoscritto all'America, ma anche in Italia vi sono atti preoccupanti e non ultimo quello di Willy dello scorso settembre. Proprio questo caso

ci dice che non vi è progressione nel manifestarsi, ma che succede un qualcosa di improvviso come se fosse una esplosione. Il mio paese non ha fatto eccezione ed è successo che improvvisamente i ragazzi di due classi si sono picchiati a scuola durante l'intervallo, ma non una classe contro l'altra, ma in base alla loro provenienza. Studenti nati in famiglie "locali" contro studenti nati in famiglie "meridionali" contro studenti di origine "marocchina". Tra gli insegnanti nessuno era riuscito

\* Medico psichiatra e cooperatore salesiano, chiamato a fare il dirigente accompagnatore in una squadra di calcio per evitare il razzismo.



a farli calmare e a farli ragionare, e questo ha creato un ulteriore problema perché poi si erano dati appuntamento al campo sportivo prima dell'allenamento.

Avvisati dai genitori, noi dirigenti abbiamo ovviamente impedito che venissero alle mani e deciso che l'allenamento si sarebbe comunque svolto, ma avremmo parlato sul campo con i giocatori cambiati e pronti per svolgere il lavoro fisico. Le ragioni di quella scazzottata erano principalmente tre. Riassunte nelle usuali frasi fatte: chi non è nato qui ci ruba il lavoro, chi viene dall'Africa fa i lavori più umili, e ci sentiamo sfruttati. È vero che sull'Appennino bolognese la crisi si è sentita come nel resto d'Italia e che i ragazzi avevano avuto un ridimensionamento nel loro benessere, ma queste tre motivazioni provenivano dal mondo degli adulti. Avessero detto: ci rubano le ragazze, sono degli spacciatori, ci rompono lo scooter per invidia, allora avrebbero riportato questioni che

in un qualche modo vivono, ma così è chiaro che il loro pensiero era contaminato dal mondo adulto. La prima conclusione da avere ben presente è che se i ragazzi sono razzisti è perché spesso in casa assorbono una cultura razzista, anche se i genitori si dichiarano contrari alle discriminazioni. È stato importante aver stabilito questo paradigma, perché come prima cosa abbiamo preso atto che il lavoro educativo era demandato esclusivamente a noi e alle nostre competenze e, almeno in una prima fase, non si poteva fare affidamento sui genitori.

### **Gli svantaggi dei pregiudizi**

La prima cosa che abbiamo fatto è stata quella di mettere subito in risalto gli svantaggi dei loro pregiudizi. Noi non avevamo una squadra completa fatta di 15 giocatori "locali", o 15 giocatori "meridionali" o 15 giocatori extracomunitari, per cui non avremmo più potuto giocare e dunque avremmo dovuto ritirarci. Del



resto nessuno poteva pensare di andare in campo con una squadra dove vi era il rischio che un attaccante menasse un suo compagno centrocampista per un passaggio sbagliato, pensando che quell'errore fosse stato fatto apposta, perché era di un'altra provenienza. Inoltre avremmo dovuto chiedere all'allenatore della prima squadra quali ragazzi gli fossero utili per concludere il campionato, e da lì in poi avremmo lavorato solo con quelli, fermo restando che i "senior" potevano, a loro piacimento, utilizzare le mani con quelli selezionati per finire la stagione. Chi non era disposto a subire questo "nonnismo" poteva dirlo subito e ritirarsi, ma non erano ammesse obiezioni. Loro ci avevano dimostrato che le mani erano un linguaggio valido e con cui dirimere le questioni e noi non potevamo che prenderne atto. Detto questo se avessero voluto li avremmo lasciati sul campo a picchiarsi dato che si erano dati appuntamento. Chi conosce qualche rudimento di una scuola psicoterapeutica chiamata Analisi Transazionale, ha capito che abbiamo utilizzato un modo abbastanza classico per rompere una dinamica che viene etichettata con la sigla "perché non... sì ma". I ragazzi portavano a scuola la frustrazione dei genitori per una situazione economica complessa e preoccupante, ed è bastato il primo incidente - di cui a distanza di qualche anno non sappiamo ancora la natura - per accendere il pregiudizio e arrivare allo scontro. Se avessimo analizzato le ragioni di quella reazione violenta e le avessimo smontate,

avremmo ricevuto una obiezione proprio perché non c'era nulla di razionale in quella reazione. Mostrare gli svantaggi significa giocare in contropiede e dire: sei tu che se continui ti metti in una situazione non comoda.

Messi in quella condizione i ragazzi decisero di continuare ad allenarsi, ma dissero che non si sarebbero più parlati. Sapevamo che non era possibile, ma nessuno si illudeva di risolvere una questione così complessa con una serie di comunicazioni. In questi scenari, però, gli sport di squadra sono un grande ausilio, perché se non si comunica con la bocca, la palla è un buon sistema per entrare in relazione. Un po' furbescamente e grazie alla disponibilità del mister, gli allenamenti si svolgevano con una serie di esercizi svolti a piccoli gruppi e non c'era mai partita, neppure il venerdì prima della gara. Non fu una settimana facile neppure a scuola, dove la tensione era molto più alta anche perché non tutti gli studenti maschi delle tre classi giocavano a calcio. Prima dell'incontro nello spogliatoio non ci andò l'allenatore per fornire le ultime indicazioni tecniche, ma un dirigente, il quale stette in silenzio un minuto e poi disse che in queste condizioni nessuno sapeva cosa fare, dato che anche la scelta del capitano poteva creare un problema. Stavamo portando all'exasperazione la tecnica dello svantaggio, sapendo che prima o poi una crepa si sarebbe creata. I ragazzi dissero che poteva continuare a farlo chi l'aveva sempre fatto, e che volevano le indicazio-



ni tecniche perché non volevano fare brutta figura. Il mister entrò e disse che lui non era disposto a guidare un gruppo dove non ci si parlava e, quindi, se loro si fossero parlati tra loro in campo allora ci si poteva provare. Non gli avevano dato la possibilità di preparare la partita ed ora chiedevano di giocarla. Pretese anche che i giocatori extracomunitari la smettessero di parlare arabo tra di loro.

### **Paura del "diverso"?**

Tornando a qualche concetto di Analisi Transazionale, il suo fondatore Eric Berne descrive il pregiudizio razziale come un pensiero contaminato dall'odio che ognuno di noi cova per il "diverso" nella fase infantile, e uno dei pochi sistemi per sradicarlo è quello di operare una regressione, cioè di far capire a quel bambino che resta dentro di noi tutta la vita che dal diverso non ha nulla da temere. Lo sport in questo può aiutare perché il divertimento è uno dei modi migliori per operare quella regressione.

A fine partita, che vincemmo a fatica nonostante fossimo di un livello superiore, chiedemmo ai giocatori se si erano divertiti e la risposta fu che no. Arrivammo allora a spiegare che non avevamo avuto la possibilità di prepararla, ma se loro cambiavano il loro atteggiamento e lasciavano da parte tutta una serie di questioni legate a quanto era successo a scuola, avremmo avuto la possibilità di fare grandi cose. Picchiandosi non erano diventati più ricchi o meno sfruttati. Già dal lunedì il clima fu meno teso,

anche se rimaneva la diffidenza. Avevamo comunque raggiunto una seconda tappa. Per la terza ci voleva una occasione che arrivò un paio di partite dopo. Ci giocavamo il primo posto in classifica e sugli spalti c'era un po' di maretta tra i genitori. Un ragazzo della squadra avversaria commette un "fallaccio" contro uno dei nostri di provenienza extracomunitaria. L'arbitro lo espelle, e mentre esce gli scappa una offesa razziale. Allora il nostro capitano scatta in difesa del suo compagno. Piccolo particolare: la stessa offesa l'aveva proferita lui a scuola un mese prima durante il famoso fattaccio. Avevamo vinto.

I ragazzi sono delle spugne, ma le esperienze positive hanno il pregio di poter spazzare via quelle negative. Apparentemente in questo percorso noi abbiamo pensato solo alla situazione della squadra, ma quando abbiamo capito i termini del problema abbiamo cercato di fare un grande lavoro su di noi, cercando di non trasmettere ai ragazzi pregiudizi razziali. Non è stata una cosa semplice, ma alla fine è servito sia a noi che a loro. Presentando costantemente il conto da pagare per le loro idee discriminanti, abbiamo ottenuto che la paura provata da quel bambino si dissolvesse, e la cosa è potuta accadere perché in realtà sono stati proprio i ragazzi a volerlo. Questo è quello che fanno i ragazzi, spesso capiscono che alcuni loro comportamenti e atteggiamenti sono sbagliati e vorrebbero cambiarli, ma solo quando si presenta a loro il conto sono disposti a farlo.